

Olivetti e l'analisi



dente, non ama le novità, figurarsi la psicoanalisi che vorrebbe scoprire certi altari, favorire avventure e trasformazioni”.

Va di pari passo una felice immagine di Romano: alla fine la luce che splende nelle tenebre ce l'ha fatta, ma è più divertente – chiosa l'Autore – raccontare il precedente spreco di fiammiferi.

Così, Romano, vestendo i panni dell'investigatore, quasi dovesse scrivere un giallo psicoanalitico, cerca di svelare quale “colpa” macchiasse l'anima del capoluogo sabaudo di quegli anni di inizio e metà del secolo scorso. Era più freudiana e quindi razionalista, illuminista e con la verità dentro al paziente oppure più junghiana, quindi bizzarra, magica, fantastica e simbolica, dove il paziente è parte di un tutto universale?

Romano non svela “il colpevole, ma certo si intuisce, conoscendo la sua formazione junghiana dove l'indagine darà i migliori frutti. Per buona sorte, erano anni in cui sul palcoscenico editoriale torinese non si alternavano figuranti ma due grandi Cesare, Musatti e Pavese, oltre una schiera di traduttori di prim'ordine che si misuravano con testi che fino a quel momento erano pubblicati in lingua originale, il tedesco. Grazie a quelle pionieristiche traduzioni, “L'interpretazione dei sogni” di Freud e “L'inconscio collettivo” di Jung sono diventati un patrimonio comune. Su questi testi si

sono infatti potute formare intere generazioni di psicoterapeuti, psicoanalisti e psicologi dalle cui costole sono poi nati anche libri divulgativi per i non addetti ai lavori.

Erano anni lontani con un imprenditore come Olivetti a cui – racconta Natalia Ginzburg – piacevano le case editrici e “aveva in testa di farne una diversa perché le sole cose che lo attraevano al mondo erano l'urbanistica, la filosofia e la religione”.

A conclusione di questa passeggiata per una Torino che non era solo fabbriche e Fiat, c'è da premere il tasto del rewind. Sicuramente qualche lettore in preda a “insana” curiosità si starà domandando come si conclude a Ivrea l'incontro tra il paziente Olivetti adagiato sul lettino, immaginiamo improvvisato, di Musatti. “L'analisi – è lo psicoanalista veneto a parlare - si svolgeva in condizioni assolutamente anormali data la guerra. “Io vivevo a Ivrea ospite di Adriano Olivetti e partecipavo a quel che faceva in fabbrica”. Cose da far inorridire qualsiasi moderno psicoanalista ortodosso, ligio anche solo approssimativamente e parzialmente alle giuste e ferree leggi del settore analitico. Alla seconda seduta – racconta Romano - Olivetti portò a Musatti un sogno che aveva fatto la notte precedente, in cui si era incontrato con un prete e con quel prete aveva poi litigato. Dice l'autore del libro che

Musatti così si rivolse a Olivetti: “Guardi ingegnere che quel prete (del sogno n.d.r.), colui che riceve le confessioni, sono io, e lei ha semplicemente sognato di litigare con me” aggiungendo che è abbastanza naturale che il paziente nutra sentimenti ambivalenti: positivi e negativi verso l'analista. “Vedremo più avanti perché”, disse Musatti all'ingegner Olivetti. Ma il buon Musatti non seppe mai come sarebbe andata a finire, in quanto l'ingegnere, precisando che non voleva assolutamente litigare con il suo analista, decise di interrompere l'analisi.

Il perché è stato spiegato dallo stesso Musatti. “A tanti anni di distanza io posso chiarire meglio di quanto abbia potuto fare allora il significato di questo sogno. Adriano sentiva, anche se in modo oscuro, un po' persecutorio, che io avrei potuto esercitare qualche influenza spirituale sulla sua persona e preferiva sottrarsi a tale influenza avvertita come minacciosa”. Un insicuro? In base a numerose testimonianze, l'imprenditore era un utopista di buona qualità. Era un uomo timido ma determinato, irrequieto, pronto a cambiare le proprie decisioni se la voce interiore lo suggeriva. E forse avrà temuto che Musatti potesse influenzare con le armi della psicoanalisi proprio quella sua istintività.

Augusto Romano, **L'inconscio a Torino**, pp 321, Aragno Editore 2017, euro 25

Nell'estate del 1942, in pieno furore bellico, l'industriale Adriano Olivetti decise di ospitare nella sua casa di Ivrea lo psicoanalista Cesare Musatti con il preciso proposito di farsi sottoporre a qualche seduta di analisi. L'aneddoto è una di quelle gustose caramelle

line che l'ottuagenario professore Augusto Romano, barese di nascita e torinese d'adozione, analista junghiano, docente di psicologia analitica e tra i fondatori dell'Arpa (Associazione per la ricerca in psicologia analitica), propone ai lettori così da introdurli alla lettura del suo libro “L'inconscio a

Torino” (Aragno Editore). In 321 pagine dense, a volte ridondanti di particolari anche curiosi, si racconta l'avventura editoriale che portò alla pubblicazione in terra italiana dei grandi classici della psicoanalisi. Naturale che fosse Torino la città predestinata a questo compito per la pre-

senza di case editrici come Utet, Einaudi e Boringhieri. Siamo nella prima metà del Novecento e, nonostante questi presupposti, la pubblicazione dei lavori di Freud e Jung procedeva molto a rilento tra equivoci, lotte ideologiche, pigrizia e mancanza di soldi. Osserva Romano: Torino “è diffi-

di
**FABIANA
CERQUETELLI**